



**H**a ragione il direttore Barbera quando dice che, a differenza dei festival di Cannes, Locarno o Berlino, la Mostra di Venezia si svolge sul nulla. Partita bene, anzi benissimo, con una serata d'inaugurazione finalmente degna di una rassegna internazionale (brava Anna Galiena), la 56esima edizione rischia infatti di naufragare sul fronte dei servizi minimi. Giustamente se n'è accorto il pieghevole «Film TV daily», che ogni giorno pubblica - sotto la testatina «Lavori in corso» - una pepata rubrica firmata Tom & Jerry.

Benissimo l'idea di spostare al Casinò il cuore pulsante e organizzativo della Mostra, inclusa la sala delle conferenze stampa, ma allora bisognava attrezzarsi me-

## PETIZIONI

## Baratta, non si chiuda più il w.c. a chi deve far pipì

glio. Vada per la porta girevole, introdotta quest'anno, che si trasforma in certe ore del giorno in un imbuto mortale per le centinaia di festivalieri impegnati a seguire gli incontri o a vedere i film in Sala Perla, ma il peggio viene sul fronte dei servizi igienici: c'è un solo bagno al Casinò, e chiude pure attorno alle 22, mentre le proiezioni continuano fino alle 2 e passa di notte. Che deve fare un povero cristo? Niente. A quell'ora non ti fanno entrare neanche al Palazzo del cinema, se ti scappa devi arrivare all'Excelsior o al bar più vicino, che poi è solo uno. Per non dire dei telefoni pubblici: pra-

residente della Biennale, Baratta, oltre a disquisire sull'autonomia del direttore e sul dispiegarsi delle varie «sorelle» della Mostra (teatro, danza, musica...), voglia prendere in considerazione queste quisquiglie, che poi tali non sono. Organizzare un festival di cinema non significa solo avere titoli sulle prime pagine dei giornali o Romiti, Melandri e Sgarbi in platea la sera di «Eyes Wide Shut».

Oltre ai vip e ai giornalisti, c'è il pubblico, quello pagante, che si sottopone a svariati sacrifici per venire fin qui: perché non cominciamo a trattarlo meglio?

MI. AN.

ticamente in-trovabili, quando li trovi fai file di mezz'ora.

C'è da sperare che il molto decisionista

## EYES WIDE SHUT/1

## I gay bocciano il film «Una storia familista e banalotta»

Una stroncatura senza appello. I gay italiani bocciano *Eyes wide shut*, l'ultimo film di Stanley Kubrick che ha aperto la mostra di Venezia. «Una storia banalotta e per certi versi "familista"», dice Franco Grillini, presidente onorario dell'Arcigay, che ieri ha visto a Venezia il film per la rivista omosessuale «Noi». Ma a far irritare i gay, sono soprattutto alcuni riferimenti contenuti nel film. «In particolare - dice Grillini - il portiere dell'albergo in cui entra Tom Cruise che sembra una macchietta di gay che non c'entra niente con il film».

## EYES WIDE SHUT/2

## «Mancano i valori» Radio vaticana contro Kubrick

Il film di Kubrick tenta di analizzare i problemi di una coppia, ma alla fine è solo «una affannosa ricerca in direzioni non certo esaltanti e in un cammino nel quale è mancata, sino alla fine, una segnatura di valori essenziali». È il giudizio che è stato espresso dalla Radio vaticana su *Eyes Wide Shut*. Don Ettore Segneri, esperto di cinema presente a Venezia, ha rilevato che «nel rapporto di coppia prevale nel film l'analisi delle dinamiche fisiche, vissute o sognate; è invece assente ogni dimensione spirituale e affettiva dell'amore».



Stanley Kubrick, sotto l'attrice statunitense Cameron Diaz nella foto piccola John Malkovich e in basso Asia Argento

## TROFEI

## Le fan a caccia del cuscino di Tom Cruise

È partita la caccia al cuscino di Tom Cruise. Ieri al Lido le fan del divo americano inseguivano l'addetta stampa della Warner con la speranza di aggantare il cuscino sul quale ha dormito la notte scorsa il protagonista di «Eyes Wide Shut». Cruise, non fidandosi dei guanciali del Cipriani, si era portato un cuscino «personale» che, prima di partire, aveva regalato alla sua addetta stampa Francesca Ungaro. La busta che conteneva il «prezioso» cuscino non è passata inosservata scatenando la curiosità e un tentativo di asta selvaggia, subito scoraggiato dalla fedele depositaria della reliquia.

# Cameron Diaz: «Io tra Claudette e Goldie Hawn»

## L'attrice: non sono una bella statua e la maschera di Malkovich invade il Lido

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Niente gel seminale per tenere su la frangetta bionda come *In tutti pazzi per Mary*, ma capelli castano nature su cui spiccano gli occhioni azzurri. Tanto ci pensa l'abbigliamento da liceo delle suore a smorzare inesorabilmente i toni.

Cameron Diaz, ex compagna di scuola più desiderabile del mondo, è quasi irriconoscibile di persona. E ancor più in *Being John Malkovich* dove l'esordiente Spike Jonze, regista di videoclip dalla battuta pronta e dall'intelligenza perversa, l'ha ingoffata oltre ogni limite in gonnelloni e maglioni da figlia dei fiori. Tanto che John Cusack, un marito depresso e fricchettono, vorrebbe lasciarla per una collega appena passabile. Finché tutti quanti non cominciano a frequentare il subconscio di John Malkovich come se fosse il luna park.

Film a parte, la notizia è questa. Non sono più «tutti pazzi per Mary» come quando era la stangona irresistibile di *The Mask*. Ma lei è davvero brava e simpatica. Oltre che (nella finzione) pazza d'amore per un'altra donna. La metamorfosi ce la racconta la diretta interessata scherzandoci su abbondantemente: «Io e Catherine Keener siamo amiche da tempo: ho sempre saputo che lei è più sexy di me, ma è stata comunque una bellissima idea del regista inventire i ruoli», sghignazza. Tanto se lo può permettere, di passare lo scettro di reginetta della festa. Poi c'è il regista, che riprende maniacalmente chiunque lo intervisti con una minuscola videocamera, a spiegare meglio: «Cameron e John, nel film, non sono brutti... Ma vorrei vedere voi a vivere in un seminterrato a Brooklyn con uno scimpanzè, un'iguana, un pappagallo, quattro gatti e un cane!».

Il film ha divertito. Gli incontri con regista e attori anche. Cameron ha un'anima goliardica e un umorismo che l'avvicina, secondo lei, alla Goldie Hawn prima maniera o addirittura all'antenate Claudette Colbert. Attrici carine, sexy e però spiritose. Cioè non belle statue. È una grande conquista degli anni '90, teorizza. Perché a lungo questa tradizione era andata perduta. Lei ha tutte le carte in regola per risponderla: bella statua proprio non è. In più pare che nonostante le forme da top model abbia un appetito da camionista e si dice pure che abbia preso a schiaffoni Oliver Stone mentre giravano *Any given Sunday*. Pettegolezzo ufficialmente smentito. Ma allora perché accanirsi pubblicamente contro la cupezza dell'autore di *Nato il 4 lu-*

glio?

Bisogna crederle quando dice che sarebbe rimasta volentieri nella testa di John Malkovich a spassarsela. Mentre John Malkovich non ha voglia di giocare e dice che enterebbe solo dentro ai suoi figli ma per scopi educativi, per sapere cosa pensano di lui. Sempre affascinante, chiusissimo, fisicamente un po' appesantito, è il tipo dall'umorismo freddino, amante della famiglia e delle comodità (tipo: ciabattine cinesi ai piedi). Nel film fa sportivamente il bersaglio: gente qualsiasi paga duecento dollari per vedere il mondo con i suoi occhi un quarto



d'ora e lui non può farci niente. La prospettiva è inquietante come le maschere di cartone che John Malkovich distribuisce qui al Lido per fare pubblicità e che se tutti le indossassero ci sarebbe da scappare. «Quando mi è arrivata la sceneggiatura ho pensato che era scritta benissimo, ma credevo che non sarebbe mai stata realizzata. Poi mi ha telefonato l'autore e mi ha detto che era un mio grande fan e mi voleva per il ruolo. Un mio fan? Come facevo a credergli dopo aver letto quella descrizione di John Malkovich!». Cioè di un

tipo snob e solitario, seduttore e manipolabile, assediato da ammiratori idioti che lo confondono regolarmente con qualcun altro. «Succede spesso, non bisogna farci troppo caso», suggerisce. E poi quel John Malkovich ha avuto un'infanzia tremenda, additato dai compagni di classe perché a 10 anni si fa ancora la pipì addosso. E quello vero? «Mi capita ancora di farmi la pipì addosso», scherza con aria serissima. «I miei figli hanno imparato a memoria la canzoncina del film, Johnny Malko-piscione, e me la cantano tutte le sere all'ora di cena».

È intrigante l'idea di stare in un

## PAROLA DI REGISTA

Jonze: «Nel mio film Cameron e John non sono brutti. Vorrei vedere voi vivere in un sottoscala»



Claudio Onorati/Ansa

## ANNUNCI

## Asia: «Prometto sesso, droga e violenza»

DALL'INVIATA

VENEZIA È lei la tuffatrice nuda della sigla di Venezia 56. E sono suoi gli occhi immensi, *wide open*, irriconoscibili ma difficili da dimenticare, che ti guardano dalla facciata del Palazzo del cinema. Asia Argento è la giovanissima, fragile icona di questo festival. Ma non è più... un'attrice. L'aveva promesso quando, l'anno scorso, accompagnò *New Rose Hotel* di Abel Ferrara al Lido. Lo conferma adesso che sta per cominciare le riprese di *Scarlet Diva*, «storia d'amore di un'attrice che vuole fare la regista e che, per raggiungere la purezza e sentirsi finalmente incontaminata passa attraverso le peggiori esperienze e lo schifo del

mondo». E così Asia ha smesso la maschera di ragazza scapstrata del nostro cinema, ha rinunciato, almeno provvisoriamente, alla trasgressione - ma non al look spiazzante, tra stivali pitonati e pantaloni alla

pescatore ricoperti di paillettes - per trovare ispirazione in uno stile di vita monacale. «Ho fatto voto di castità per sei mesi. Mangio solo frutta e verdura. Ho eliminato televisione e giornali. E mi sono innamorata, cosa che per me è nobilissima». Unico diversivo con-

## STRATEGIE D'ATTRICE

«Per sei mesi sono rimasta casta: dovevo caricarmi per poter dirigere il mio film»

sentito: Internet. Diversivo utile se è vero che navigando in rete ha trovato uno dei protagonisti di *Scarlet Diva*, il musicista tedesco Blixa Bargeld, che pare sia uno dei suoi preferiti. Nel film, però, Asia tornerà hard: promette scene di sesso, droga, violenza «vera». E tra gli attori anche papà Dario e mamma Daria (Nicolodi) (una tendenza, questa, pienamente rappresentata, qui al festival: Nina Di Majo, in *Autunno*, ha fatto recitare mamma, sorella, fratello e cugina).

Rassicurante? Sempre più di un'altra «famiglia» cinematografica piuttosto *sui generis*. Quella composta da Harmony Korine e Chloe Sevigny. Lui è giovanissimo (classe '74) ma ha già scandalizzato Venezia con il suo primo film,

*Gummo* che tra le tante cose agghiaccianti conteneva scene di torture agli animali forse vere; lei, che per *Gummo* disegnò costumi molto underground ma è anche testimonia di Prada, è ancora più giovane (ha solo ventitré anni), ha il fascino di discendere direttamente dalla marchesa di Sévigny ma è considerata l'attrice della X generation: anoressica come Twiggy e tanto disturbante da aver trovato posto nel cast di *American Psycho* dopo una impressionante collezione di ruoli tenebrosi, spesso ai limiti del masochismo. La coppia Korine-Sevigny è di quelle di cui sentirete parlare: già li paragonano a John Cassavetes e Gena Rowlands. Per ora lui scrive apposta per lei copioni tremendi. *Kids*, per esempio. Oppure *Julien donkey*



Claudio Onorati/Ansa

boy (tutto minuscolo) dove lei è Pearl, la sorella incinta del protagonista, che è un ragazzo schizofrenico, lavora con bambini ciechi della scuola, ha improvvise esplosioni di violenza. Molti giurano che *Julien*, che passa lunedì prossimo nella sezione «Cinema del pre-

sente», sarà un nuovo caso. Loro ci sperano. Ma Chloe, che è anche in *Boys don't cry*, una storia forte e simbolica sul cambiamento di sesso, aspira anche a chiudere, prima o poi, la sua fase dark per aprirne una più solare. Già, proprio come Asia. CR.P.

## LA RECENSIONE

## «Being J. Malkovich» eccentrica delusione

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMI

VENEZIA Strizzatina d'occhio colta, anzi coltissima: il burattinaio protagonista di *Being John Malkovich*, secondo film della sezione Sogni & Visioni, si chiama Craig, proprio come il Gordon Craig teorico della «supermarionetta». Ossia di una pratica teatrale che voleva l'attore ridotto a pura essenza tecnica, svuotato di ogni identificazione emotiva, strumento passivo nelle mani del regista demurgo. Peccato che il film dell'americano Spike Jonze (al secolo Adam Spiegel), approdato al Lido circoscritto da un'aura di capolavoro, non mantenga le promesse. È spiritoso, eccentrico, fantasioso, ma dopo un'ora comincia a girare a vuoto, e siccome ne dura quasi due...

Il John Malkovich del titolo è proprio lui, il Valmont di *Le relazioni pericolose*, il killer trasformista di *Nel centro del mirino*, insomma il bravo attore americano di estrazione teatrale (viene dal famoso gruppo Steppenwolf) ormai trapiantatosi in Europa. Nei parini di se stesso, si diverte a farsi letteralmente «svuotare» da Jonze, quasi fosse, appunto, una sorta di marionetta umana i cui fili sono mossi da un abile burattinaio a sua volta manovrato da qualcun altro.

Accade infatti che lo squattrinato e geniale marionettista Craig Schwartz, mal maritato a una squinternata animalista che porta lo zoo a casa, si ritrovi a lavorare come archivist in un ufficio di matti piazzato al settimo piano e mezzo di un grattacielo newyorkese. Quel «mezzo» significa che i soffitti sono ribassati, per risparmiare sull'affitto, in modo da costringere chi non è nano a camminare ricurvo. Bizzarro, no? Ma è ancora niente, perché qualche minuto dopo Craig scopre dietro un armadio una porticina spazio-temporale aperta su un tunnel che porta direttamente nel corpo di John Malkovich: all'inizio solo per un quarto d'ora e poi per periodi sempre più lunghi...

In bilico tra fantascienza e commedia, *Being John Malkovich* - ovvero «Essere John Malkovich» - è uno di quei film destinati a fare moda tra i giovani (alla voce produzione c'è Michael Stipe, vocalist dei Rem). Certo lo spunto è spumeggiante, specie per i sottotesti applicabili alla storiella, che però via via s'arricchisce di dettagli grotteschi, virando a sorpresa verso il filone *Cocoon* (una colonia di anziani si installa nel corpo dell'attore per ritardare l'invecchiamento).

L'idea di entrare nella mente (e nelle carni) di qualcuno è un classico del cinema americano, sin dai tempi di *L'inafferrabile signor Jordan*, e in anni più recenti la formula è stata ripresa sia da *Salto nel buio* che da *Nei panni di una bionda*. Il ventinovenne Jonze ci mette, di suo, una sottolineatura «pazza», dai risvolti satirici e surreali, specie nella scena in cui lo stesso Malkovich, mettendosi in fila con gli altri, si ritrova proiettato dentro se stesso e moltiplicato pirandellianamente all'infinito.

Intessuto di partecipazioni speciali in amicizia (Seann Penn, Brad Pitt...) e di omaggi bizzarri (uno anche a Topo Gigio), il film può essere letto come una stravagante riflessione di fine secolo sul mestiere dell'attore, e si può capire perché Malkovich - interprete camaleontico e sui set tutt'altro che disposto a farsi manovrare come una marionetta - abbia deciso di stare al gioco. Dividendo la scena con i più hollywoodiani John Cusack e Cameron Diaz, entrambi pesantemente «camuffati» con barbe e parrucche per rendere più *cool* l'operazione.

